



La Chiesa domestica e la dimensione domestica della Chiesa”
Primo incontro, online, 17 gennaio 2021
Introduzione mons. Paolo Bizzeti SJ (Vicario Apostolico dell’Anatolia)

Voglio dirvi qualcosa sul contesto per cui è sorto in me il desiderio di questo incontro - desiderio che poi si è incrociato con il desiderio di altre persone., in particolare di Elena e Marcello Copertino che ringrazio di cuore per essere stati co-protagonisti nel mettere in piedi questa avventura.

Metto insieme 3 situazioni, potremmo dire 3 mondi, molto lontani tra di loro ma che mi hanno provocato e spinto tutti e tre nella stessa direzione.

Il primo riguarda l'incontro con **i rifugiati cristiani in Turchia**, la terra dove io abito ormai da oltre 5 anni svolgendo il ministero episcopale.

Il secondo è lo **studio delle origini del Cristianesimo** che mi accompagna da 25 e più anni, da quando organizzavo con p. Rossi de Gasperis dei seminari di studio proprio su questo argomento ... Ma ancor prima quando ero alle prese con dei giovani di Bologna a cui annunciavo il Vangelo nei primi anni '80, mi era già chiaro lavorando con loro sulla Buona Notizia, che bisognava ripensare completamente i passi successivi all'aver accolto Gesù nella propria vita.

E, terzo ambito, quello più recente del **Covid19, con tutto quello che ha comportato nella pratica delle celebrazioni liturgiche**, a partire da marzo scorso ... con anche le polemiche di vario tipo che ci sono state al proposito ... da chi diceva – dice – che lo Stato non può promulgare decreti sull'accesso o meno alle chiese, a chi ritiene che, in casi come questi, i cristiani devono essere in prima linea nell'obbedire a disposizioni date per il bene comune di tutti i cittadini.

Sono tre mondi, come dicevo, molto distanti tra loro, ma che mi hanno portato a pormi le stesse domande.

Cominciamo con **i rifugiati cristiani in Turchia**. Quelli con cui io sono a contatto provengono dall'Iraq, sono i primi che sono arrivati come rifugiati in Turchia - poi, solo successivamente - i siriani, che godono di uno statuto privilegiato rispetto agli iracheni. Bene, queste persone, piuttosto che rinunciare alla loro fede in Gesù, nel momento in cui l'ISIS devastava il loro paese, hanno preferito perdere tutto - beni materiali ma anche parenti o addirittura dei familiari uccisi sotto i loro occhi - per non rinnegare la fede cristiana. Sono scappati per custodire la loro fede in Gesù Cristo e, guardate, anche sotto l'ISIS non era così difficile trovare una modalità per salvare capra e cavoli; con un po' di soldi, un po' di furbizia e con una conversione di facciata, rinnegando quello che uno stava dicendo nel proprio cuore, ci si poteva salvare la pelle. Anche se sono sotto la tutela delle Nazioni Unite, si sono trovati **catapultati in città dove non c'è nessuna chiesa**, dove la chiesa più vicina quasi sempre dista 300/400/ 600/800 km. E nessuno dei presbiteri che guidavano le loro parrocchie sono venuti in Turchia; molti sono scappati e hanno preferito andare in Europa, negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, al seguito di tanti altri che scappavano. Certo, molti sono stati anche trucidati perché difendevano il loro gregge e sono dei veri martiri, non dimentichiamolo. Ma in Turchia nessuno è arrivato: mi sono fermato su questo punto semplicemente per sottolineare che **questi rifugiati non hanno nemmeno la presenza dei loro pastori o di altri pastori** provenienti da altri luoghi che si prendano cura di loro. Queste pecore mi dicono - commentando il famoso detto di papa Francesco - che molti pastori fanno distinzione tra le pecore più profumate e quelle più puzzolenti!

Fuggire in Turchia per la mia gente era l'unica possibilità, ma la Turchia era semplicemente un trampolino di lancio per poi arrivare in Europa, Stati Uniti, Australia luoghi dove il cristianesimo è ben attestato, dove ci sono chiese, pastori, istituzioni cristiane, dove la libertà religiosa è garantita al 100% e non soltanto sulla carta. Ci sono famiglie da 8 anni in Turchia, che **non hanno avuto le celebrazioni festive, nemmeno per le grandi feste di Natale e Pasqua, il catechismo per i loro bambini, la possibilità di celebrare i sacramenti** ... ci sono coppie di giovani che aspettano da 2-3 anni la possibilità che qualcuno benedica le loro nozze. Soprattutto i genitori sono disperati, non solo perché i loro bambini non ricevono il battesimo, ma soprattutto perché manca quella dimensione comunitaria - le feste, gli incontri, i luoghi - che prima costituivano l'ambiente dove la loro fede si esprimeva, cresceva, veniva celebrata. Questo dice l'importanza di avere una chiesa, delle celebrazioni con altri, dei luoghi dove trovarsi, ecc.

Ebbene, quando io li ho incontrati, le prime volte dicevo: «Guardate, la vostra situazione è molto dolorosa, molto difficile, però come voi sapete, **non è la prima volta che il popolo di Dio si trova in esilio e si trova avere privo di tutti i mezzi ordinari attraverso cui coltivare ed esprimere la propria fede**». E cominciavo a parlare dell'esilio a Babilonia e delle tante, decisive parole rivolte da Dio al suo popolo e delle molte cose interessanti nate proprio a causa dell'esilio. Ma in realtà pochi sapevano di che cosa si trattava; la cosa era tanto più strana in quanto questi venivano proprio dalle zone dove i nostri padri e madri erano stati esiliati. Ignoravano, in poche parole, la storia della salvezza!

Questi bravi cristiani, pronti a morire concretamente per Gesù Cristo – cosa forse non facile da trovare qui in Italia – di fatto **non avevano una frequentazione accurata, meditata, pregata della Bibbia**, in questo simili a tantissimi in Italia che della Parola di Dio fanno veramente poco. Seconda cosa, queste persone non erano abituate alla preghiera personale e in famiglia in modo continuativo e strutturato e che quindi, **private delle celebrazioni liturgiche, sono molto inariditi, spaesati, soprattutto incapaci di interpretare il tempo del loro esilio** in Turchia. Come è noto, quando non sappiamo interpretare una situazione nella quale ci troviamo, è un fatto drammatico perché noi viviamo di senso. Le situazioni possono essere anche dure e difficili ma se scopriamo che hanno un senso sono sostenibili; se non lo hanno, è una tragedia senza fine

Quello che temono soprattutto i genitori è quanto è già successo a tanti cristiani, anche nella storia recente, in Turchia. I bambini e i ragazzi, senza quelle opportunità di cui sopra, senza strumenti, rischiano seriamente di essere assimilati. È successo a molti Armeni al tempo delle persecuzioni, come a tanti cristiani siriani nelle persecuzioni sempre di quel periodo e nelle persecuzioni degli anni '80 del '90. Molte persone hanno finito per dover prima nascondere la loro fede per poter avere un posto di lavoro, per esempio, e poi alla fine, a furia di nascondere la propria identità, l'hanno anche persa, soprattutto i loro figli e certamente i nipoti e bisnipoti, nonostante in Turchia ci sia una certa libertà religiosa, difesa anche dalle autorità. Ma di fatto, quando tu ti trovi a essere 10, 20, 50, persone in una città di 200.000 o 1 milione di abitanti e non hai una chiesa, non hai un pastore, non hai i sacramenti, non hai le feste, non hai le celebrazioni e in compenso hai una marea di difficoltà ... ebbene custodire e soprattutto trasmettere la fede è un'impresa eroica, in molti casi alla fine impossibile, soprattutto per le nuove generazioni.

Questa situazione mi ha posto e mi pone delle domande molto forti. **Come possibile custodire una vita di fede in questi contesti? Quali strumenti hanno a disposizione le famiglie?**

Il popolo ebraico dell'esilio, i miei rifugiati cristiani e – attenzione – moltissimi cristiani italiani sono di fronte agli stessi problemi! A Bologna, ma vale per tante diocesi, fra 25 anni, ci saranno poche decine di sacerdoti, in piena attività, per quasi un milione di persone ... È quanto è già successo in tante parti dell'Europa!

Quando non ci sarà più la possibilità di esprimere la propria relazione con Dio attraverso gli appuntamenti classici in cui siamo cresciuti: la Messa domenicale, le catechesi, i sacramenti ... cosa faremo? E come ci stiamo preparando?

I nostri padri dell'esilio babilonese hanno compreso che bisognava mettere per iscritto gli antichi racconti, rileggere la propria storia e così è nata la Bibbia. **Hanno cominciato a ritrovarsi il sabato, tutti "laici", intorno alla Parola, a pregare ecc.** Hanno valorizzato il sabato col riposo e altre pratiche, necessarie per custodire una identità. Hanno fatto penitenza, riconoscendo che la tragedia dell'esilio non era dovuta anzitutto alla cattiveria dei Babilonesi, ma ai propri peccati e tradimenti, a scelte sbagliate anche in politica. Ma si sono anche aperti e confrontati con la cultura e la religione babilonese, e così hanno lavorato sulle loro convinzioni. Tutti sanno che il primo racconto della creazione con cui si apre la Bibbia è forgiato sulla falsariga di un poema babilonese, l' Enūma eliš. Si è studiato e approfondito, e da tutto questo **lavorio e preghiera**, da questo confronto, è maturata addirittura la convinzione che il Signore aveva lavorato in quella situazione così dolorosa e drammatica per far conoscere ai popoli la fede di Israele! Addirittura **l'esilio è diventato l'occasione per rendere testimonianza, per essere "chiesa in uscita"** diremmo con le parole di Papa Francesco.

Hanno trovato un senso alla loro drammatica situazione: ecco cosa li ha aiutati ad andare avanti, a crescere. Poi alcuni torneranno in patria, ricostruiranno un tempio, le liturgie ecc., ma altri resteranno a Babilonia per 2500 anni dando vita ad una ricchissima tradizione spirituale biblica! **Il crollo del tempio? L'assenza di sacerdoti? Una magnifica occasione di crescita.**

Questa situazione si è ripetuta in modo molto più radicale e drammatico per la prima e la seconda generazione dei discepoli di Gesù. E qui vengo al secondo "mondo" a cui accennavo, quello delle **origini cristiane, quello della prima evangelizzazione, quella canonica, quella cui sempre ispirarsi.**

All'inizio degli Atti degli Apostoli si dice che **i discepoli di Gesù ancora frequentavano il tempio, ma sempre di meno** e, anche a causa delle persecuzioni intragiudaiche, quello che poi verrà chiamato "il cristianesimo" si è sviluppato senza più bisogno del tempio, **senza le sue liturgie** e con grandi cambiamenti riguardo alle **grandi feste; alcune sono tramontate, altre sono state conservate ma con modalità celebrative molto diverse** e significative e questo anzitutto perché **Gesù da Nazareth non era di stirpe sacerdotale**, non era mai entrato nella parte interna del tempio, riservata ai sacerdoti, non aveva mai offerto dei sacrifici, eccetera. **Gesù infatti era un "laico"** - per usare una nostra terminologia. C'è infatti una verità fondamentale, spesso ignorata: la continuità tra Nuovo e Antico Testamento è totale, ma non per quanto riguarda il regime del tempio e il regime liturgico.

Dovranno passare diversi decenni prima che un uomo, probabilmente un levita del Tempio di Gerusalemme, ispirato da Dio, nella preghiera e nella riflessione, maturasse la convinzione che Gesù aveva portato a compimento anche la dimensione sacerdotale. Ma attenzione, non nella linea di Aronne e Levi e delle liturgie del tempio ma **rifacendosi a Melchisedech e parlando della tenda e del santuario celeste.** Per di più, l'Autore della lettera agli Ebrei afferma che Lui – Gesù – è l'unico Sommo Sacerdote e il suo sacrificio è avvenuto una volta per tutte.

Gli scritti della letteratura neo testamentaria, inclusi gli Apocrifi, «sono tutti concordi nell'attribuire a Gesù una discendenza genealogica che non ha nulla a che fare con la tribù di Levi, escludendolo così in radice dall'appartenenza al ceto sacerdotale» ((cf PENNA R., *Il corpo*, Carocci, Roma, 2020,, 55); la lettera agli Ebrei, riferendosi ad Aronne, dice di Gesù che «appartiene ad un'altra tribù, della quale nessuno fu mai addetto all'altare, poiché è noto che il Signore nostro è germogliato dalla tribù di Giuda, e di essa Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio» (7,13-14), tanto che «se egli fosse sulla terra, non sarebbe neppure sacerdote» (8,4) (ibidem 55-56). Come scriveva il card. Vanhoye (*La novità del sacerdozio di Cristo* in *Civ Catt*, 3541,1,1998, 16-27): «Tanti titoli vengono attribuiti a Gesù: **Maestro, Profeta, Figlio di Davide, Figlio dell'uomo, Messia, Signore, Figlio di Dio; ma tra tutti questi titoli non si trova mai, nei racconti evangelici, quello di sacerdote o di sommo sacerdote**».

Studiando dunque le origini del Cristianesimo - e in particolare quanto è successo a partire da Antiochia sull'Oronte che è stata la vera culla del Cristianesimo indubitabilmente molto di più di Gerusalemme - e vedendo come si è diffuso l'annuncio della Buona Notizia, **come sono nate le comunità di discepoli di Gesù**, eccetera, ci si rende ben conto di come tutto questo è stato portato avanti non da figure e ruoli di tipo sacerdotale bensì da persone come Paolo e molti altri che non solo **non hanno voluto ricostituire nessun tipo di tempio e di liturgia sulla falsariga di quello giudaico**. Essi hanno promosso delle **piccole comunità di persone** che, avendo fatto l'esperienza di essere salvati da Gesù attraverso l'adesione fiduciosa all'annuncio alla Buona Notizia, hanno addirittura corso il rischio di essere considerati atei senza dio, senza religione - come dirà Plinio il giovane. **La straordinaria diffusione del Cristianesimo non è per niente legata a ruoli di tipo sacerdotale né a liturgie sacrali** che siano in qualche modo apparentabili con quelle dell'antico regime del tempio di Gerusalemme e di tutto l'apparato sacerdotale connesso.

Detto In altri termini: la forza del Cristianesimo, la sua attrattiva, era grazie al fatto che **ci si poteva trovare nelle case, in una situazione di parità, addirittura andando aldilà delle classi sociali** (padrone – schiavo) **e dove anche le donne erano presenti e attive**. Se progressivamente c'è stata una distinzione di ruoli, è stato nella linea di avere qualcuno che coordinasse il gruppo, che facesse da pastore al gruppo; un gruppo dove le figure preminenti erano coloro che annunciavano il Vangelo, che insegnavano cosa significava la fede cristiana e poi i profeti, le persone che avevano doni e carismi particolari per guarire, beneficiare, eccetera. **La stessa celebrazione dell'Eucarestia era gestita dal gruppo che si ritrovava per leggere la Parola di Dio, per pregare e che cenava insieme**; alla fine poi di questi momenti si faceva memoria di quello che Gesù aveva fatto nell'ultima cena.

Tiriamo le fila.

Quando, nella primavera scorsa, **ci siamo improvvisamente trovati di fronte all'impossibilità di celebrare le Messe con il popolo per motivi sanitari, nell'impossibilità di andare in chiesa per partecipare alla Divina Liturgia**, la realtà dei rifugiati di cui parlavo all'inizio e questa realtà del Cristianesimo delle origini sono entrati in una connessione fortissima dentro di me.

È stato come se noi ci trovassimo improvvisamente nella stessa situazione dei rifugiati iracheni in Turchia o in quella delle piccole comunità dei discepoli di Gesù del primo secolo. Una straordinaria provocazione che andava esplorata è compresa per tutte le implicazioni che poteva mettere in atto.

Nelle famiglie che io seguivo o che altri seguivano, e soprattutto nelle comunità di famiglie, **si è messa in moto una bella inventiva per vivere degli incontri di preghiera per supplire alla privazione della Messa** domenicale. In alcune situazioni poi, si è potuto constatare che **le liturgie familiari preparate insieme coinvolgevano anche quegli adolescenti e quei ragazzini o bambini** che in chiesa o non ci volevano più andare o che andavano soltanto perché i genitori in qualche modo li portavano con se, *obtorto collo*.

Questo incontro e i successivi – se decideremo di farli – è dedicato a chi desidera approfondire tutto questo **non per sostituirsi alle celebrazioni nelle chiese**, che speriamo di poter riprendere al più presto, **ma per promuovere nella Chiesa una pluralità complementare di incontri con il Signore e per promuovere anche una dimensione più familiare, domestica, nelle celebrazioni nelle chiese**: non è un mistero infatti che anche prima del Covid-19, molti si sentivano estranei, annoiati e mortificati da celebrazioni dove il sacerdote, non di rado, faceva tutto, in modo ripetitivo e distaccato; dove anche il semplice gesto dello scambio della pace avveniva in modo così poco umano e significativo, dove ognuno partecipava alla Messa in modo individualistico e la dimensione comunitaria, gioiosa e coinvolgente erano spesso un'utopia.